

Dopo Manacorda. "Studi Storici" nella temperie degli anni '60-'70

Alexander Höbel

Scopo di questa comunicazione è ricostruire un segmento della vita di "Studi Storici", la rivista dell'Istituto Gramsci, dopo che, nel 1967, è giunta al termine la direzione di Gastone Manacorda. Inizia allora una fase di forte collegialità e di vivace confronto nella direzione della rivista, che segna al contempo un passaggio di testimone generazionale agli studiosi nati negli anni Venti.

Anche per il Paese è una fase di grandi mutamenti, che investono la società e la politica, e che non mancano di avere ricadute nello stesso dibattito degli storici comunisti che fanno capo a "Studi Storici" e all'Istituto Gramsci, ricostruibile grazie alla documentazione della rivista e a quella dell'Istituto conservate presso la Fondazione Gramsci.

Dall'inizio del 1967, dopo che "nuovi impegni di lavoro hanno costretto Gastone Manacorda a lasciare l'incarico di direttore di 'Studi Storici'"¹, nuovi direttori diventano Rosario Villari e Renato Zangheri, affiancati da un più ampio Comitato direttivo, che vede la presenza, oltre allo stesso Manacorda, di Giuseppe Berti, Giorgio Candeloro, Eugenio Garin, Santo Mazzarino, Giorgio Mori, Giuliano Procacci, Ernesto Ragionieri, Paolo Spriano e Alberto Tenenti.

Come ha osservato Leonardo Rapone, "la parola d'ordine della nuova direzione fu 'allargamento'", sul piano delle tematiche, dei "confini disciplinari" e degli orizzonti geografici e cronologici, come su quello delle collaborazioni. La presenza stessa di Garin e Mazzarino, sebbene di breve durata, dava al Comitato direttivo "una declinazione non strettamente in termini di partito", mentre l'arco disciplinare iniziava a estendersi all'antichistica e alla medievistica².

In ottobre si tiene a Perugia il Congresso nazionale di scienze storiche. Dando conto sulla rivista dell'iniziativa, Villari e Zangheri sottolineano lo spostamento del "centro della ricerca storica" da sedi più "tradizionali all'Università", dove però l'insegnamento della storia occupa ancora un ruolo marginale e soprattutto si riscontra una "frantumazione" delle materie che impedisce il superamento dei "limiti strettamente corporativi e le tradizionali e spesso assurde divisioni" interne alla disciplina. Anche da questo punto di vista dunque, la "riforma universitaria" appare urgente. Quanto ai contenuti, la "vera e propria svolta" verificatasi nella storiografia italiana a partire dalla Liberazione appare ormai un dato acquisito, sul piano degli indirizzi e dei metodi di ricerca, arricchitisi del decisivo apporto gramsciano. D'altra parte, per i neodirettori, il nuovo interesse per le questioni strutturali e sociali, che implica il superamento delle "posizioni dell'idealismo" e "un completamento rispetto alla storia etico-politica", non è di per sé sufficiente, in particolare se "manca la capacità di cogliere i fondamentali rapporti di produzione quale asse delle formazioni storiche". In questo quadro, la rivendicazione dello storicismo da parte di Villari e Zangheri è esplicita: "La storiografia non può assolvere il suo ufficio se non si pone al centro del lavoro che viene compiuto da tutte le scienze umane, se non introduce nell'orizzonte del sapere l'elemento, che le è peculiare, dello storicismo", il che può accadere "a condizione [...] che il lavoro storiografico

¹ R. Villari, R. Zangheri, Ai lettori, in "Studi Storici", 1967, n. 1, p. 3.

² L. Rapone, L'esperienza a "Studi Storici", relazione al convegno "Rosario Villari. Storiografia e politica nel secondo dopoguerra" (Roma, Università La Sapienza, 8-9 aprile 2019), pp. 2-3. Ringrazio Leonardo Rapone per avermi consentito di consultare il dattiloscritto della sua relazione e per avermi segnalato alcune delle fonti utilizzate per il presente paper.

si faccia promotore del superamento delle barriere che lo separano dalle altre esperienze della cultura moderna” e riconoscendo “il valore fecondante dell’interesse politico” ai fini della stessa ricerca storica³.

I direttori della rivista, dunque, non mancano di cogliere il nuovo clima politico-culturale del Paese, la nuova domanda di storia che trae nutrimento dalla forte spinta di massa verso l’impegno politico. E tuttavia sarà proprio lo storicismo, fondamento metodologico riconosciuto dei due coordinatori, a essere messo in discussione dalle nuove tendenze politico-culturali che si faranno largo a partire dal ’68.

“Studi Storici”, intanto, come ha osservato Albertina Vittoria, accentuava il suo carattere “di rivista di storia generale”⁴. Nel biennio 1968-69, oltre a dedicare fascicoli monografici ad Agricoltura e sviluppo del capitalismo (e qui l’influenza di Zangheri e di Sereni è evidente) e a Niccolò Machiavelli (decisivo in questo caso il ruolo di Nicola Badaloni e dunque la collaborazione interdisciplinare tra gli studi facenti capo all’Istituto Gramsci), la rivista ospitava un saggio di Alberto Tenenti col quale finalmente ci si confrontava col lascito di Delio Cantimori, lavori di Lepre, Ragionieri e Spriano sulla storia del Pci, studi di Franco De Felice ed Enzo Collotti rispettivamente sull’età giolittiana e l’atteggiamento dei socialisti italiani verso la rivoluzione tedesca del 1918, ma anche contributi di autorevoli studiosi stranieri quali Emmanuel Le Roy-Ladurie e Stuart Woolf. Nel quadriennio successivo, l’orizzonte si estendeva alle rivolte del Seicento (Villari), alla storia del movimento comunista internazionale e al ruolo del Pci al suo interno (Ragionieri), alla storia dell’Unione Sovietica e all’analisi dello “stalinismo” (Procacci), né mancavano approfondimenti sulla storia dell’industria italiana (Mori), sull’organizzazione del consenso tra gli intellettuali durante il fascismo (Turi), sul corporativismo (Santomassimo) o sul ruolo del movimento cattolico nella genesi del “bocco clericico-moderato” (Rossi)⁵.

Nel 1971 il Comitato direttivo veniva intanto ristretto a quattro componenti: oltre ai due direttori, i soli Procacci e Ragionieri. “Studi Storici” doveva inoltre confrontarsi con una serie di nuove o giovani riviste, da “Quaderni storici” a “Storia contemporanea” di Renzo De Felice, fino a “Rivista di storia contemporanea”, mentre “Il Movimento di liberazione in Italia” si trasformava in “Italia contemporanea”. Il dibattito era ampio e vivace. Proprio dalle pagine di “Quaderni storici”, nel ’72, Caracciolo e Villani misero in luce anche problemi e limiti, dall’eccessiva attenzione al momento “politico-partitico” a un “cronachismo” incapace di confrontarsi con tempi lunghi e grandi questioni: critiche condivise da Manacorda, che raccomandava il recupero di “una visione unitaria e sintetica” in grado di “vedere la foresta” oltre ai singoli alberi⁶.

Le tensioni nel Paese, intanto, non mancavano di ripercuotersi anche sul gruppo di coordinatori di “Studi Storici”. Nel luglio 1971 Ragionieri era stato addirittura aggredito in facoltà da un gruppo di estremisti che, sull’esempio cinese, avrebbero voluto fotografarlo con un cartello insultante appeso al collo, cosa che fu evitata grazie all’intervento dei suoi collaboratori. Lo storico toscano, peraltro,

³ R.V., R.Z., Sul congresso nazionale di scienze storiche, in “Studi Storici”, 1967, n. 4, pp. 798-807.

⁴ A. Vittoria, G. Bruno, Nota introduttiva, in Indice 1959-1984, suppl. al n. 1/1985 di “Studi Storici”, p. XX.

⁵ Indice cronologico, ivi, pp. 14-20.

⁶ Vittoria, Bruno, Nota introduttiva, cit., pp. XXI-XXIII.

non si mostrò insensibile alle istanze più ragionevoli del “movimento”, adottando ad esempio la formula seminariale al posto della lezione cattedratica⁷.

Nel 1973 – siamo ormai alla vigilia del lancio del “compromesso storico” e la direzione di “Studi Storici” è passata a Ragionieri e Zangheri – il confronto tra storici si spostava sulle colonne di “Rinascita”, attraverso una serie di interviste curate da Ottavio Cecchi, concentrandosi più specificamente sullo stato della storiografia marxista e coinvolgendo studiosi tutti legati a “Studi Storici”. Nel suo intervento Villari ricollegava la crescente esigenza di approfondimento della storia del Pci alla nuova funzione assunta dal partito, con l’obiettivo di superare ogni residua “visione schematica o ufficiale” della propria esperienza, enfatizzandone al tempo stesso la peculiarità; ma sottolineava che, nonostante gli importanti contributi forniti così alla ricostruzione della storia del Paese oltre che del Pci, rafforzando la stessa elaborazione della “via italiana al socialismo”, ciò avesse prodotto “un restringimento di interessi tra partito e storiografia”, che andava a sua volta superato⁸. Manacorda, dal canto suo, si soffermava sulla dialettica interna alla “sinistra storiografica” e al rapporto con le nuove generazioni, di cui vedeva luci e ombre: “Da una parte, indubbiamente, c’è stato un ritorno al marxismo [...]; dall’altra [...] un eccesso di storia politica, di storia di partito rispetto ai grandi temi della storia contemporanea”. Molto severo era poi il giudizio sulla “proiezione storiografica della sinistra extraparlamentare”: sebbene “spesso [...] feconda di indicazioni”, essa scontava una “forte dipendenza da esigenze politiche immediate e quindi molto ideologizzanti”, riproducendo “nel complesso ideologie primitive del movimento operaio” e soffrendo “di contemporaneismo e di partitismo in maniera ancora più accentuata” della storiografia legata o vicina al Pci⁹. Riguardo a quest’ultima la valutazione di Ragionieri era più positiva: gli approfondimenti sulla storia del partito come componente rilevante della storia d’Italia e del movimento operaio internazionale erano stati “uno dei più significativi elementi di collegamento” proprio con quella “nuova generazione di studiosi” che si affacciava sulla scena in un tornante decisivo della storia nazionale. Al contrario dei suoi colleghi, lo studioso toscano riteneva dunque che da una storiografia segnata da un “immediato agonismo” sul terreno politico si fosse passati a un eccessivo “distacco”, da cui derivava “una carenza complessiva del nostro intervento critico in quella che si chiamava la ‘battaglia delle idee’”. E tuttavia lo stesso Ragionieri salutava favorevolmente la Storia d’Italia Einaudi proprio per aver posto “sotto una luce un po’ diversa da quella spesso d’impronta strettamente politica o di corto periodo [...] un processo storico ormai più che secolare”, ossia la formazione e la “natura dello Stato italiano” e i caratteri delle sue classi dirigenti¹⁰.

Le valutazioni, come si vede, erano articolate ma non certo inconciliabili. Nell’ultimo intervento, Zangheri giudicava rafforzata nel contesto di quegli anni “l’idea gramsciana della storia come strumento di analisi e di comprensione del presente” e della sua trasformazione. “Un grande impegno rivoluzionario – osservava – richiede un grande respiro storico e culturale. In fondo questo dovrebbe essere il senso delle ‘rivoluzioni culturali’”, il che, in Italia e in altri paesi europei, “dovrebbe significare una appropriazione di massa del senso della storia, e quindi un rovesciamento

⁷ G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 171-172.

⁸ R. Villari, *Il rapporto con il partito*, in “Rinascita”, 9 marzo 1973, poi in *La ricerca storica marxista in Italia*, a cura di O. Cecchi, Editori Riuniti 1974, pp. 3-13: 5-8.

⁹ G. Manacorda, *Sinistra storiografica e dialettica interna*, in “Rinascita”, 23 marzo 1973, ivi, pp. 15-30: 27-28.

¹⁰ E. Ragionieri, *La battaglia delle idee e l’organizzazione della ricerca storica*, in “Rinascita”, 4 maggio 1973, ivi, pp. 57-71: 61-63, 67.

della realtà viva nella storia, un inaudito arricchimento della pratica storiografica", vista essa stessa come strumento di trasformazione¹¹.

Al di là dell'enfasi legata anche al ruolo politico di Zangheri e allo stesso carattere del suo contributo – l'intervento conclusivo di un dibattito su una rivista, in questo caso, di partito –, è indubbio che l'idea di una funzione trasformatrice della ricerca storica fosse un elemento comune all'intero nucleo di studiosi legati alla rivista dell'Istituto Gramsci. E tuttavia, nel delicato passaggio tra anni Sessanta e anni Settanta, la messa in pratica di tale idea risultava ben più complessa rispetto alla fase precedente.

Anche la riunione della sezione di Storia dell'Istituto Gramsci del luglio 1974 confermò tale complessità. Nella relazione introduttiva, Ernesto Ragionieri pose tre temi: l'analisi dell'azione svolta da Studi Storici negli anni passati, "la possibilità di una linea e di un orientamento della rivista nei prossimi anni", "i metodi di lavoro" e "le forme di direzione" più adeguati in tal senso. Studi Storici, affermava Ragionieri, oltre a essere "la più vecchia delle riviste storiche italiane sorte dopo la seconda guerra mondiale", aveva costituito "un fattore di non irrilevante importanza per impedire ogni piano di 'normalizzazione' e di 'restaurazione' nella storiografia italiana", intercettando gli interessi anche di molti studiosi non marxisti. Ora però, a seguito "dell'impatto che i processi aperti nella società italiana alla fine degli anni '60 hanno avuto sulla cultura italiana", mettendo in discussione la "funzione della storiografia nella formazione della coscienza politica" ma anche la "identificazione tra marxismo attività concreta della rivista", questo elemento era "entrato in crisi": "alla forte politicizzazione di una nuova domanda di cultura storica di massa – proseguiva il direttore – si accompagnava una contestazione serrata e spesso rabbiosa di quella linea interpretativa della storia d'Italia che aveva costituito il perno dell'attività della rivista". Si erano dunque registrati limiti "di direzione e di organizzazione culturale", ma vi erano state anche "una immissione nella rivista di giovani collaboratori" e "una maggiore apertura ai problemi della storia contemporanea". E tuttavia proprio su questo Ragionieri segnalava un punto critico: "Questa domanda di contemporaneità – osservava – acquista un significato positivo soltanto se viene accolta e sviluppata non sull'onda breve delle battaglie di corto periodo o nella falsa questione della continuità [...] ma come ripensamento critico di tutto il passato in funzione del presente" e della sua trasformazione". Proprio qui, però, la rivista aveva "dimostrato le sue deficienze maggiori"; si era avuta una certa dispersione del nucleo di studiosi protagonisti della prima fase di vita di Studi Storici, ed era stato sempre più difficile "programmare un lavoro di gruppo". Naturalmente "l'autonomia e la libertà della ricerca [erano] conquiste irrinunciabili", e tuttavia per evitare "pericoli di disgregazione e di polverizzazione", essa richiedeva "forme nuove di responsabilità, di partecipazione e di direzione politica". Occorreva insomma, nella "pluralità [...] di approcci alla ricerca", "ricercare elementi di raccordo critico", che costituisca "un processo di unificazione reale".

Nel tracciare infine un bilancio dell'attività della rivista negli ultimi anni, Ragionieri individuava nel tema del fascismo quello meglio affrontato e approfondito, anche sulla scorta dei Quaderni di Gramsci e delle Lezioni sul fascismo di Togliatti, mentre sempre più costante e sistematico era l'intervento sulla storia del movimento socialista e comunista. Altri contributi, come quello di Mario G. Rossi su Movimento cattolico e capitale finanziario, avevano inoltre suscitato un vivo interesse

¹¹ R. Zangheri, Rinnovamento storiografico e prospettiva socialista, in "Rinascita", 27 luglio 1973, ivi, pp. 137-148: 143-144.

“anche al di fuori” dell’ambito della rivista. Infine, per il direttore, “Studi Storici” non poteva più “esimersi dall’aprire quel dibattito sull’organizzazione della ricerca storica e sull’adeguamento della ricerca universitaria” ormai assolutamente necessario, perseguendo al tempo stesso “un rapporto col larghissimo pubblico di insegnanti e di studenti [...] oggi sempre più aperto all’influenza del marxismo”. Per realizzare tale salto di qualità, occorreva costituire “un comitato effettivamente direttivo, ampio”, composto da studiosi “appartenenti a diverse generazioni e dislocati [...] in centri diversi” di studio e di insegnamento¹².

Nella discussione il primo a intervenire era Candeloro, che tornava sull’“eccesso di contemporaneismo” delle riviste storiche e invitava ad “affrontare [...] problemi più lontani” e “non strettamente italiani”, “per esempio il tema dell’imperialismo e delle sue trasformazioni dagli inizi del ‘900 in poi”, o quello delle transizioni, a partire da quella dal feudalesimo al capitalismo¹³.

Salvatore Sechi, partendo dalla “crisi di presa del marxismo”, invitava a “porre un freno drastico alla storia dei partiti e in generale alla storiografia etico-politica che è stato il segno sotto il quale Studi storici si è venuta sviluppando”, puntando invece su temi come la “ricostruzione del blocco borghese in Italia”, risalendo fino al ‘700 e giungendo all’analisi dei principali gruppi capitalistici, o “il ruolo dello Stato” nell’economia, o ancora “i problemi dell’imperialismo e in particolare dei paesi del terzo mondo”¹⁴.

Ma era soprattutto Manacorda a evidenziare i problemi irrisolti: “Non c’è una fusione vera di un gruppo di studiosi intorno alla rivista – osservava –, mentre c’è sicuramente una potenzialità di forze che gravitano intorno all’Istituto Gramsci”, e questo scarto era “il punto di difficoltà” fondamentale. Era giusto che la rivista fosse caratterizzata da un forte “rigore”, e tuttavia “tra il buttarsi velleitariamente [in qualche direzione] e il resistere forse anche troppo su una posizione di prudenza” era possibile una collocazione intermedia, che rispondesse alla “esigenza di unificazione [...] fra le forze che oggi gravitano intorno al nostro movimento”. Obiettivo era dunque “una rivista di sintesi, che non rinunciando neanche a uno iota della dignità e del rigore scientifico [...] [riuscisse] però ad accentuare il suo carattere di punto di riferimento”. Quanto ai contenuti, aggiungeva l’ex direttore, “l’unificazione del mondo, il carattere di storia universale come storia unica che è proprio del mondo contemporaneo [...] ha rimesso in discussione problemi e metodi storiografici. È la coscienza del mondo contemporaneo che si deve proiettare in un certo modo di fare storiografia”, e questo significava occuparsi del terzo mondo, “cioè dei problemi che discendono dalla unificazione del mondo contemporaneo, dal colonialismo, dalle acculturazioni [...]. E allora i temi dell’imperialismo [...] questi problemi di fondo del mondo contemporaneo vanno affrontati direttamente”, senza timore di cimentarsi in campi poco praticati, anche perché sta “crescendo una generazione di studiosi che li affronta questi temi” e su questo “non dobbiamo perdere la battuta”¹⁵. Erano temi poi ripresi anche da Enzo Santarelli¹⁶.

Villari invece si mostrava perplesso: quella proposta da Manacorda – osservava – sarebbe “una svolta abbastanza netta”, ma “questo dev’essere il punto d’arrivo, non può essere il punto di

¹² Relazione di E. Ragonieri alla riunione della sez. di Storia dell’Istituto Gramsci dell’8 luglio 1974, in FG, Archivio dell’Istituto Gramsci, Serie Attività dell’Istituto, f. 25.

¹³ Verbale riunione dell’8.7.74, ibidem, pp. 1-4.

¹⁴ Ivi, pp. 5-13.

¹⁵ Ivi, pp. 14-21.

¹⁶ Ivi, pp. 99-102.

partenza". Bisognava partire piuttosto dai "problemi che la crisi della società italiana ci mette di fronte, che sono anzitutto problemi di struttura" economica e sociale, che investono i "rapporti Stato-economia", il nuovo ruolo dei ceti medi e il rapporto intellettuale-società. Tutto ciò peraltro non escludeva un ampliamento degli interessi della rivista, anche perché, rispetto alla diffusa "domanda di storia", e alla "risposta ideologizzante da alcuni gruppi", occorre proporre elementi di "sintesi di grossi problemi" in modo da rispondere a quella "richiesta di chiarimento di nodi storici [...] che [anda]va oltre la cerchia degli specialisti"¹⁷.

Nella discussione interveniva anche Giorgio Napolitano, allora responsabile Cultura del Pci: "l'elemento di unificazione che è venuto dalla scoperta di Gramsci" – osservava – si è "venuto perdendo", per cui occorre "un ulteriore approfondimento di quel patrimonio gramsciano, che [...] appare ben lontano dall'essersi esaurito" e che sarà anzi rilanciato dall'edizione Gerratana. Occorreva inoltre evitare una certa "casualità" delle pubblicazioni, individuando "problemi di interesse centrale per la storia d'Italia" e "attorno ai quali si può più organicamente anche stabilire tutta una serie di connessioni tra storia d'Italia" e storia internazionale, "tra storia contemporanea [...] e storia dei periodi precedenti". In questo quadro, il legame con l'Istituto Gramsci costituiva un elemento di forza, soprattutto nel momento in cui l'Istituto promuoveva una "riflessione critica, autocritica sulla nostra stessa concezione del marxismo"¹⁸.

Dal canto suo, Silvio Lanaro poneva un tema centrale: riguardo "all'impatto del '68-69", come si collocava Studi Storici come "rivista marxista"? La sua "tendenziale trasformazione [...] in una rivista di storia contemporanea" era "un fatto ovvio, naturale, fisiologico quasi, che sarebbe assolutamente errato frenare". Il '68-69 poneva l'esigenza di "ricomprendere tutti i meccanismi strutturali e istituzionali del capitalismo italiano", con studi "che pur [...] facendo tesoro della lezione gramsciana" andassero anche oltre essa. "Studi Storici" doveva quindi diventare "un elemento di concentrazione, di raccolta di forze marxiste che studino soprattutto la storia contemporanea italiana", a cominciare dal '700, contrapponendosi a riviste come quella di De Felice, che costituiva "un tentativo molto pericoloso di neoempirismo" di ascendenze taschiane e al ritorno di "posizioni neoradicali" presenti nella stessa Storia d'Italia Einaudi¹⁹.

Anche Mario G. Rossi invitava a prestare maggiore "attenzione ai problemi strutturali", alla evoluzione delle strutture sociali: una linea avviata da Procacci con lo studio del 1962 sulla classe operaia, che però era stata "lasciata cadere", e che dunque ora portavano avanti altri²⁰. Leonardo Paggi tornava invece sull'impatto del '68-69, che contrariamente a quella del '56 era una "crisi che nasce [...] dalla società italiana". Non a caso, proseguiva, c'è un certo "disagio" anche nel gruppo di Studi Storici, con un "modo diverso di intendere il marxismo" rispetto agli anni passati e "diversi modi di vivere la crisi". Sarebbe stato necessario quindi discutere di questo e del "nostro essere in questo partito". Come per Ragionieri, anche secondo Paggi la "mancanza di organizzazione delle posizioni diverse" produceva una certa "mancanza di unità", e ciò richiedeva agli storici un maggiore impegno nel dibattito generale sulla politica culturale del Pci²¹.

¹⁷ Ivi, pp. 22-31.

¹⁸ Ivi, pp. 38-49.

¹⁹ Ivi, pp. 65-72.

²⁰ Ivi, pp. 73-78.

²¹ Ivi, pp. 92-98.

Il dibattito, come si vede, era ampio e articolato. Nelle sue conclusioni, Ragionieri ribadiva il carattere di Studi Storici "come pubblicazione dell'Istituto Gramsci" e non del partito, e la necessità di rafforzare il legame con l'Istituto, anche per cercare di rispondere alla "domanda di storiografia e di marxismo" che attraversava la società. Studi Storici si poneva "come rivista di storia contemporanea", non nel senso di una limitazione cronologica, ma di "costruzione della contemporaneità", il che implicava il coprire epoche diverse ma anche una "minore casualità" nella scelta dei temi. Quanto alla "organizzazione del lavoro", occorre un efficiente Comitato direttivo, con riunioni di carattere generale e tematico, a partire dai "temi su cui noi siamo particolarmente indietro" o "che sono particolarmente scottanti", come il "blocco di potere" e i "rapporti fra le classi sociali delineatosi in Italia nell'ultimo trentennio". L'obiettivo era insomma "promuovere questa unificazione reale" di impulsi e contributi diversi (il tema che aveva posto nell'intervista a Rinascita e che ora era stato ripreso da Manacorda) attraverso un più ampio "lavoro collegiale"²².

Con l'intervento finale di Ferri a nome dell'Istituto Gramsci, si decideva quindi di lavorare a un maggiore collegamento con l'Istituto, allargando la direzione della rivista, con una "immissione di forze giovani" che consentisse di rispondere anche al problema del "rapporto tra generazioni". Per il nuovo direttivo, sarebbe stata quindi avviata una ampia consultazione²³. La soluzione non convinceva del tutto Manacorda: "Demandare [...] al comitato esecutivo dell'Istituto Gramsci l'iniziativa della consultazione" – osservava – sarebbe "una soluzione un po' esterna", mentre un seminario della rivista avrebbe potuto consentire di sciogliere i nodi problematici emersi. Si decideva infine di fare entrambe le cose, ma l'impressione di una impasse era palpabile²⁴.

I mesi successivi vedevano effettivamente la comparsa di temi nuovi sulle pagine della rivista: dal saggio di Enzo Cervelli su Stato nazionale e imperialismo in Germania a quello di Giancarlo Falco e Marina Soraci sulle fluttuazioni monetarie nell'Europa degli anni Venti, dal lavoro di Santo Peli sulle concentrazioni finanziarie nell'economia di guerra (col caso di Porto Marghera) agli studi di Della Peruta, Lepre e John Davis sulla struttura sociale dell'Italia settentrionale e meridionale dal Settecento all'Unità²⁵. E tuttavia la crisi non sembrava conclusa.

Nel maggio 1975 si teneva l'assemblea dell'Istituto Gramsci introdotta da Badaloni. Nel suo intervento, Ragionieri, pur esperimento una condivisione di fondo della relazione, preannunciava fin da subito alcuni elementi "di dissenso". Lo storico partiva da considerazioni di carattere generale: "Nel sommovimento sociale che ha caratterizzato la vita del nostro paese negli ultimi anni – osservava – [...] non è andata sommersa del tutto [la] possibilità di lavoro culturale", e tuttavia "si sono aperti degli spazi di crisi che [...] qualche volta hanno investito le nostre file, hanno toccato e influenzato le nostre coordinate". Più al fondo, a fronte "di una crescita della cultura generale", vi è stata una "difficoltà da parte nostra [...] di influire [...] di essere elemento di aggregazione [...] unificante". Per lo storico comunista vi era una difficoltà di orientamento che era emersa anche di fronte all'uscita del Mussolini di De Felice. La recensione di Roveri apparsa sull'Unità, affermava, avrebbe potuto uscire su un giornale "di centro destra", e ad essa si contrapponeva quella di Santomassimo pubblicata su "Studi Storici" che evitava ogni sovrapposizione tra l'analisi di Togliatti sul fascismo come "regime reazionario di massa", che andava comunque storicizzata, e quella di De

²² Ivi, pp. 103-113.

²³ Ivi, pp. 114-122.

²⁴ Ivi, pp. 123-128.

²⁵ Indice cronologico, cit., pp. 25-26.

Felice. Ragionieri quindi tornava a denunciare una mancanza di omogeneità che era frutto anche di una certa "disorganizzazione" del lavoro culturale degli studiosi che facevano capo all'Istituto Gramsci, i quali – almeno per quanto riguardava gli storici – spesso non avevano "nessun elemento di collaborazione fra loro". Ancora una volta il condirettore di "Studi Storici" auspicava "uno sforzo di volontà per trovare la piattaforma di collaborazione e di lavoro più ampia possibile", magari organizzata "per problemi" e dunque in termini interdisciplinari, al fine di "superare quello stallo" nel quale ci si trovava²⁶.

La valutazione di Ragionieri era dunque estremamente critica. In una lettera a Ferri scritta all'indomani dell'assemblea, egli scriveva che "senza un necessario chiarimento di ordine generale", sarebbe stato "costretto [...] a disinteressar[s]i di 'Studi Storici'"²⁷. La morte improvvisa dello storico comunista avrebbe però troncato traumaticamente la discussione.

Dopo la prematura scomparsa di Ragionieri, la crisi della rivista, accantonata l'ipotesi di un "comitato transitorio degli ex direttori"²⁸, sfociò nella formazione di un nuovo Comitato direttivo, guidato da Villari, che vedeva la presenza anche di Franco De Felice, Franco Della Peruta, Mario Mazza per l'antichistica e, per un breve periodo, Gabriele Turi, mentre il lavoro redazionale era affidato ad Alberto Merola²⁹. E tuttavia le contraddizioni non erano terminate. Già nel novembre 1975 Turi scrisse a Ferri, Procacci, Villari e Zangheri per annunciare le proprie dimissioni dal direttivo. Pur condividendo l'obiettivo di aprire la rivista "a una problematica di storia generale, e non solo contemporanea, per non correre il rischio [...] di rendere la rivista e la storiografia marxista che in essa si riconosce subalterne agli orientamenti di centri di organizzazione solo apparentemente 'accademici'", Turi lamentava la successiva "assenza di una qualsiasi discussione e indicazione", oltre a problemi pratici come il "mancato potenziamento della redazione fiorentina", chiamando in causa lo stesso Istituto³⁰. L'immediata risposta di Ferri, che esortava caldamente Turi a soprassedere rispetto alla sua decisione³¹, avrebbe però soltanto rinviato le dimissioni dello storico, che divennero irrevocabili nel 1978.

La crisi della società italiana, che proprio in quei mesi andava acutizzandosi, non mancava di far sentire i suoi effetti anche sulla vita della rivista e sul dibattito interno degli studiosi che ne componevano il nucleo dirigente. Intanto la relazione di Villari del settembre 1976, all'indomani dell'avanzata del Pci alle elezioni politiche di giugno, apriva una nuova fase: anche al lavoro storiografico – affermava il direttore – si richiedeva quella capacità di dialogo e di apertura che si stava sperimentando sul piano politico³².

Dalle difficoltà degli anni precedenti quindi "Studi Storici" uscì "mantenendo, e anzi rafforzando, il suo carattere di rivista di storia generale", allargando l'area delle collaborazioni a studiosi (marxisti e non marxisti) di livello internazionale come Miloš Hájek, Moshe Lewin e Stephen Cohen, e l'arco cronologico dall'antichità all'età contemporanea, pur senza perdere l'ancoraggio a quella idea di

²⁶ Assemblea dei membri dell'Istituto 5-5-1975. Ernesto Ragionieri, in FG, Archivio dell'Istituto Gramsci, Serie Organi, f. 41.

²⁷ Ernesto [E. Ragionieri], Carissimo Franco, Sesto Fiorentino, 11 maggio [1975], ivi, Serie Attività dell'Istituto, f. 25.

²⁸ Rapone, L'esperienza a "Studi Storici", cit., p. 4.

²⁹ Vittoria, Bruno, Nota introduttiva, cit., pp. XXV-XXVI.

³⁰ Archivio dell'Istituto Gramsci, Serie Attività dell'Istituto, f. 25, lettera del 12 novembre 1975.

³¹ Ivi, lettera del 19 novembre 1975.

³² Rapone, L'esperienza a "Studi Storici", cit., p. 6.

una "funzione politica" della ricerca storica e del dibattito storiografico che era stata una delle ragioni fondanti della rivista³³.

³³ Vittoria, Bruno, Nota introduttiva, cit., pp. XXVII-XXVIII.